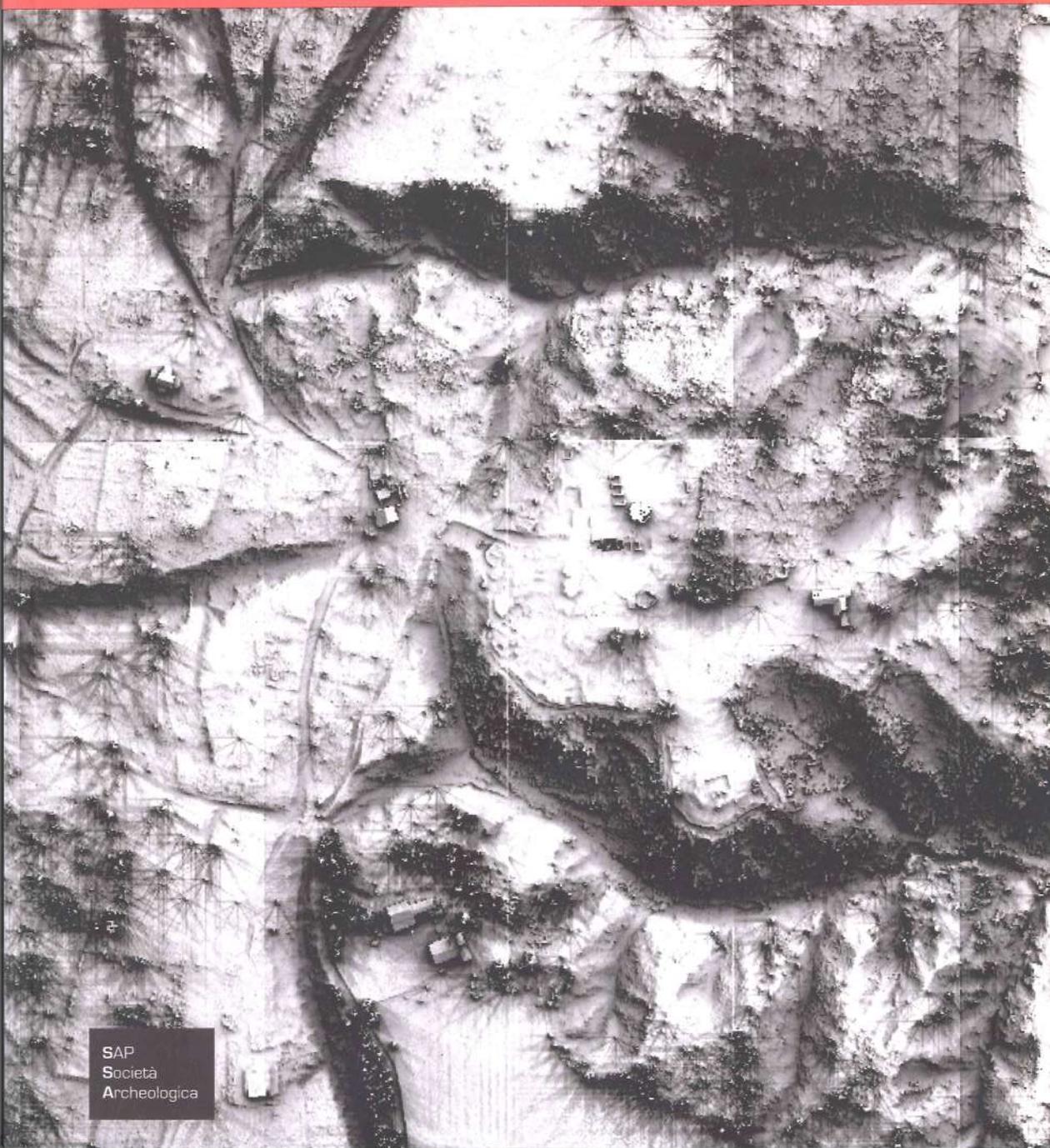


# pca

europaean journal of  
postclassical archaeologies

Volume 11  
May 2021



SAP  
Società  
Archeologica



Youri van den Hurk, *On the Hunt for Medieval Whales. Zooarchaeological, historical and social perspectives on cetacean exploitation in medieval northern and western Europe*, 2020. Bar International series, 2998. Oxford:

BAR Publishing. 230 pagine. ISBN: 978-1-4073-5720-1.

Del cetaceo non si butta via nulla. È questo il messaggio che sembra volerci trasmettere Youri van den Hurk nel suo libro, in cui affronta un aspetto dell'archeologia medievale davvero poco noto anche tra gli esperti del settore: la caccia e lo sfruttamento delle balene nei mari del nord Europa.

Sulla scia dei precedenti lavori di Gardiner *The exploitation of Sea-Mammals in Medieval England: Bones and their Social Context* (1997) e di Mulville *A Whale of a Problem? Zooarchaeology and Modern Whaling* (2002), l'autore, recentemente vincitore della prestigiosa borsa di ricerca Marie Skłodowska-Curie presso la Cambridge University, introduce il lettore alle problematiche legate alla disciplina e lo accompagna, mediante specifici esempi, verso una risposta scientificamente coerente, non escludendo un pubblico che si avvicina per la prima volta allo studio delle faune post-classiche. Il manuale, ricco di contenuti ma allo stesso tempo mirato ed efficiente, mostra la vasta preparazione dello scrittore non solo sui mammiferi marini ma anche sulle specie animali che popolavano la terraferma durante le diverse epoche storiche. Davvero apprezzabile l'esaustivo *excursus* sugli aspetti ecologici e biologici delle 35 diverse specie di ceta-

ceo che popolano, e probabilmente popolavano, l'oceano nord Atlantico durante il Medioevo. I dati su dimensione, alimentazione e distribuzione dei mammiferi marini risultano fondamentali per comprendere al meglio il terribile fenomeno dello spiaggiamento che non ha lasciato indifferenti anche i popoli del nord Europa tra il 500 e il 1600 d.C. Premettendo l'impossibilità di distinguere, per l'assenza di specifiche tracce di macellazione, se un osso sia riconducibile a un esemplare cacciato o spiaggiato, l'autore prende in considerazione i prodotti primari che si potevano ricavare dal trattamento della carcassa nelle differenti specie marine. Da un singolo individuo si otteneva un grande quantitativo di carne particolarmente nutriente e prelibata, grasso e olio che venivano usati come combustibile e per altri scopi domestici; inoltre, dagli Odontoceti si ricavano denti e avorio poi commercializzati, mentre dai Mysticeti si ricavano i fanoni, impiegati nella realizzazione di particolari indumenti militari. Tra tutti questi prodotti, raramente riscontrabili a livello archeologico, primeggia sicuramente l'osso, che veniva lavorato per la creazione di pettini, lame, placche, pomelli di spade e pedine da gioco di grande pregio, tutti rinvenuti in contesti tombali o abitativi di alto rango sociale.

Sebbene non ci siano indicazioni sulle singole specie, i cetacei compaiono in moltissime leggende, miti e racconti popolari, di epoca medievale, spesso associati, per la loro mole, a mostri e animali feroci in grado di spingere alla deriva navi cariche di prodotti destinati al commercio. È proprio per questo motivo che alcune popolazioni

della costa nord europea cacciavano frequentemente questi animali, consci dell'enorme quantità di risorse che si potevano ricavare da questa pratica. Particolarmente dettagliate sono le fonti che trattano le modalità di cattura e caccia delle balene da parte dei Norreni e dei Baschi, spesso descritte come usanze insite nella loro cultura. Altri popoli (Normanni, Danesi e Portoghesi) erano invece soliti cercare lungo le coste, in determinati periodi dell'anno, esemplari spiaggiati, la cui carne sembrava essere destinata esclusivamente alla dieta ecclesiastica e nobiliare, anche se ne è attestato lo sfruttamento illegale da parte dei contadini. È necessario sottolineare che quanto citato nelle fonti antiche in relazione alle diverse popolazioni sopracitate non sempre trova riscontro in un dato archeologico.

Nonostante le ossa di cetaceo siano difficili da interpretare in quanto poco attestate nei lotti faunistici antichi, il volume cerca comunque di dare un esaustivo quadro dello sfruttamento dell'animale e dei relativi aspetti sociali attraverso lo studio delle fonti e un'attenta ed innovativa analisi archeozoologica.

L'autore, consapevole che le ossa di cetaceo, a differenza dei resti di altri grandi mammiferi terrestri, sono estremamente friabili per via della minore quantità di osso corticale esterno a favore di tessuto spugnoso ricco di olio che consente all'animale di galleggiare in acqua, ritiene doveroso effettuare un'analisi tafonomica. In linea generale, lo studio delle ossa di cetaceo è ostacolato da una varietà di fattori tafonomici, quali lo stato di conservazione del reperto, il trattamento della carcassa e i segni di bruciatura, che

ne impediscono il riconoscimento o le successive analisi chimiche.

Nel caso delle ossa in questione, l'ausilio di specifici atlanti e collezioni di confronto, che si basano solamente sulla morfologia, risulta spesso insufficiente per l'identificazione della specie. Tuttavia, il volume presenta i progressi fatti nella ricerca sulle analisi del materiale osteologico che ottimizzano il riconoscimento della specie con un alto grado di affidabilità e precisione. Queste analisi permettono di ottenere informazioni più dettagliate sulla distribuzione dei cetacei, sulla loro risposta ai cambiamenti climatici, sulle stagionalità e strategie di caccia da parte dell'uomo e sul ruolo che quest'ultimo ha avuto nell'estinzione di alcune popolazioni marine del nord Atlantico (*Eschrichtius robustus*).

Poco utilizzato in Europa ma largamente collaudato nei laboratori americani è lo studio molecolare sul DNA antico mitocondriale delle ossa di cetaceo. In particolare il citocromo *b* del mtDNA, per la marcata variabilità intraspecifica, è l'enzima più frequentemente utilizzato per l'identificazione della specie e nella ricerca forense. In questo caso, il frammento di polimero isolato è relativamente breve e può essere comparato con una banca dati contenente la sequenza genetica di tutte le specie conosciute, permettendo quindi il riconoscimento della famiglia, del genere o della specie animale. Nonostante l'alto grado di accuratezza, il metodo presenta però degli svantaggi in termini economici e di attesa del risultato, dimostrandosi quindi poco conveniente nel caso il campione sia costituito da più frammenti d'osso da analizzare.

L'autore, oltre ad accennare a tecniche diagnostiche come l'analisi di elementi in traccia (TEA) nell'osso o di residui organici nella ceramica da cucina, pone enfasi sugli indiscussi vantaggi della ZooMS mediante Spettrometria di Massa. Questa metodologia, a base proteomica, è più economica e soprattutto più rapida rispetto alle precedenti, poiché le proteine del collagene sono più abbondanti e rispondono meglio ai classici processi tafonomici. Il collagene è composto da una tripla elica (COL1a2), la cui catena *alpha 2* ha un'enorme variabilità ed è caratteristica delle singole specie animali. L'identificazione dei resti a livello di specie è significativa per comprendere lo *status* socio-economico della popolazione nel sito: nelle società medievali, infatti, le balene erano considerate una risorsa di cibo destinata all'alta classe sociale. Riconoscere i resti di cetacei tra i materiali faunistici rinvenuti nei siti ecclesiastici e nobiliari come monasteri, abbazie e castelli è essenziale per la ricostruzione dell'alimentazione della nobiltà medievale nord europea. Molto più complesso è invece determinare se i resti derivino da individui catturati dall'uomo o da esemplari spiaggiati. La composizione delle specie presenti negli *assemblage* faunistici, le risorse etnografiche e il rinvenimento, nei contesti archeologici, di arnesi impiegati nella caccia sono tutti potenziali elementi che potrebbero far luce su questa barbarica pratica in antico.

Nel volume sono esposti i risultati di una meticolosa ricerca bibliografica sui rinvenimenti di ossa di mammiferi marini negli scavi archeologici del

nord Europa. L'autore, nonostante prenda in considerazione un ampio arco cronologico (400-1600 d.C.) e un'estesa area geografica (la costa nord occidentale d'Europa), non nasconde, sin dall'inizio, di aver incontrato delle difficoltà nella ricerca, legate alle barriere linguistiche, alla modalità di recupero del materiale in fase di scavo e alla tipologia di contesto nel quale è avvenuto il rinvenimento. In un totale di 406 siti, l'autore conta ben 5528 elementi scheletrici, dei quali 4627 resti sono attribuibili a cetacei generici. Sebbene le specie di cetaceo identificate siano poche, Yuri van den Hurk delinea un *trend* relativo non solo all'attività di caccia o allo spiaggiamento ma anche al cambiamento climatico e alle modalità con cui questi animali abbiano ipoteticamente risposto ad esso, in particolare per il *Medieval Warm Period* (MWP) e per la *Little Ice Age* (LIA).

Proprio per comprendere il fenomeno a livello sia temporale che geografico, il quinto capitolo espone i risultati di due casi studio condotti dall'autore stesso: quello del campione faunistico recuperato nelle coste dell'Olanda e delle Fiandre e quello di alcuni siti inglesi già inizialmente indagati da Gardiner nel 1997. Attraverso l'analisi archeozoologica dei resti di cetaceo, i due modelli di studio offrono la possibilità di osservare le differenze tra regioni geografiche, verificando se le specie identificate rientrino nel quadro già delineato dalle fonti storiche e se la caccia e lo sfruttamento delle balene avessero implicazioni storico-sociali. L'interdisciplinarietà tra fonti storiche, analisi osteometriche e ZooMS sembra confermare che, per

entrambi i casi studio, il consumo della carne di balena fosse prerogativa della nobiltà o, eventualmente, del clero. A livello archeologico rimane aperto l'enigma di come ricavare dai resti faunistici una traccia dell'attività di caccia alla balena. Al momento, in base ai segni di macellazione, comunque rari, non è possibile affermare se un taglio sulla superficie dell'osso sia il risultato del trattamento della carcassa di un cetaceo cacciato o spiaggiato.

La balena grigia è un misticeto della famiglia *Eschrichtiidae* di cui, al giorno d'oggi, esistono solamente due popolazioni: una di 130 esemplari nei mari a sud della Korea e una di 22000 individui che migra, ogni anno, tra l'Alaska e la California. Nei campioni di fauna sopracitati, datati tra il 600 e il 1200 d.C., si sono isolati invece diversi frammenti d'osso riferibili a esemplari di balena grigia che popolavano l'Oceano nord Atlantico. Grazie alle potenzialità della ZooMS e delle analisi sul DNA antico, l'autore ha potuto ipotizzare la diffusione di questa specie di cetaceo dal Pacifico all'Atlantico e le probabili cause che hanno portato alla scomparsa della popolazione del nord Atlantico. Il continuo ma graduale cambiamento climatico nell'emisfero boreale durante tutto il Medioevo sembra essere la risposta più plausibile per la comprensione del fenomeno ma, sfortunatamente, è ancora incerto se l'attività di caccia e lo spiaggiamento abbiano giocato un ruolo nell'estinzione. Non è da escludere che la risposta sia ricer-

care in una combinazione di fattori ecologici, biologici, antropici e climatici, esposti in più capitoli del volume, che andrebbero analizzati nella loro complessità.

Senza ombra di dubbio questo studio ha dimostrato come le implicazioni sociali legate allo sfruttamento dei cetacei siano notevolmente variabili nelle diverse società medievali indagate e ciò è riscontrabile nell'attività di caccia delle balene o nel consumo della loro carne. Nell'Alto Medioevo tali abitudini di caccia erano particolarmente rare, fatta eccezione per i Norreni, che, a differenza di altri popoli, catturavano e avvelenavano mammiferi marini spingendoli verso delle strette baie dalle acque poco profonde. È solo tra il 1000 e il 1350 d.C. che la vera e propria caccia alle balene è predominante nella cultura dei popoli medievali, in particolare per i Baschi, dato confermato sia dalle fonti scritte che dall'archeologia. Il fenomeno sembra poi placarsi tra XV e XVI secolo.

In attesa della pubblicazione del suo manuale *ORCA*, Youri van den Hurk ha presentato un primo e completo strumento per lo studio di una classe di materiale che fino a pochi anni fa era sconosciuta ai più. Le interazioni dell'uomo con queste straordinarie creature sono studiate da una prospettiva interdisciplinare e questo volume rimarrà un punto di riferimento per molti anni a venire.

Mirko Fecchio  
Università degli Studi di Padova  
mirko.fecchio@phd.unipd.it